

si è trovato ad incarnare nel corso di questa vita interessa in misura assai limitata. È sempre sul punto, abbiamo visto, di badare a cose estranee. Non so se il suo io gli piaccia o gli ripugni. Ma certo ha molta più simpatia per le immagini di sé, intellettuali e indirette, che gli è accaduto di diffondere. Esattamente come la realtà, il suo io è soprattutto, per lui, un'occasione di miti.

Nel nuovo libro, di cui raccomanderei al lettore piuttosto le interpretazioni intellettuali che le « cose viste », Levi chiarisce, ancor meglio che altrove, il suo abituale sistema di osservazione. « Il senso di un paese nuovo » si forma in lui, attraverso « una prima immagine », che gli serve « a aprire come una chiave tutte le porte, a far capire i molteplici aspetti della realtà... ». È una immagine, aggiungo, immediatamente culturalizzata: che diventa un mito intellettuale; ed ha la labile e fantastica consistenza dei miti. Si capisce quali spunti di gioco inventivo, di capriccio fantasmagorico potesse ricavarne una intelligenza come quella di Levi. Dietro il saggista o l'interprete preoccupato del mondo moderno, vive sempre, in lui, un Cocteau, uno Chagall: un autore, sia pure mascherato, di *féeries* intellettuali. È questo, io credo, il suo lato più autentico. E non si vede per quale ragione, qui o nel libro sulla Russia, egli si preoccupi di sviluppare codeste immagini in un tessuto continuo e giornalistico, indebolendo la forza della deformazione mitica. Lo si vorrebbe, ogni volta, più fantasioso, più arbitrario. Ma Levi potrebbe aggiungere che le sue invenzioni mitiche obbediscono alla logica della ragione, non gli servono ad eludere ma a capire la realtà. Può essere. Ma c'è il caso, qualche volta, che arbitrio e ragione, invenzione e realtà, invece di rafforzarsi si danneggino a vicenda.

Incapace di scegliere, di scartare o di adottare una parte di sé, quest'uomo dotatissimo, fantasioso ed intelligente, è andato incontro ad un curioso destino. A lui che desiderava abbracciare e comprendere ogni cosa, è accaduto di scrivere dei libri che sono certo assai più che servizi giornalistici, più che saggi, ma sempre meno che vere opere d'arte.

I divertimenti di Arbasino

Credo che pochi scrittori italiani d'oggi siano così affascinati dalla borghesia del Nord come Alberto Arbasino. È vero che senza Fitzgerald quei costumi e quelle abitudini gli sarebbero probabilmente sembrati spenti e senza poesia. Ma sui borghesi di Milano, Torino e Genova, mondani, *snob*, abbastanza corrotti, superficialmente intellettuali, tifosi della Callas e di Kurt Weill, in vacanza a Forte dei Marmi o sulla costa Brava, Arbasino non ignora un solo pettegolezzo. Ha l'occhio vivo e pronto per le trasformazioni del costume. Della vita di provincia, vista con l'occhio di chi ritorna, dopo tanti anni di università e di viaggi, a Vercelli o a Voghera o a Piacenza o a Pavia, non ha dimenticato nulla. Le sorelle bellissime che non si sono sposate mai, nessuno sa perchè, l'attesa di enormi eredità da parte di vecchie zie, le infinite astuzie delle signore che danno la scalata alla buona società, o delle madri in caccia di « partiti » per le figlie, le lunghe partite a tennis, le caccie al tesoro, i bagni in piscina, le canaste negli ombrosi *Grands Hôtels* delle cittadine termali sono temi che non perdono mai, per Arbasino, il loro incanto.

Di codesta borghesia Arbasino sembra aver adottato talmente il punto di vista da dividerne i modi di dire, i *tics* snobistici, lo stile. Racconta nello stesso linguaggio nel quale si esprimono i personaggi degli *sketches* di Franca Valeri; o di quella giornalista bravissima che è Camilla Cederna. Non ho nulla, davvero, contro questa tecnica del falso, contro questa abitudine ogni giorno più diffusa di raccontare avventure e sentimenti, invece che con la voce propria, con quella, parodizzata, di un'altra persona, o addirittura di una intera categoria sociale. In « falso » Dostojevskij ha scritto gran parte dei *Demoni*; e Thomas Mann il *Doktor Faustus*. Ma in Arbasino e in molti scrittori della sua specie questa abitudine parodistica non ha nulla, ormai, di così profondamente ambiguo e drammatico. Sta diventando una tecnica ferma e banale: più passiva che ironica; più da giornalista che da scrittore. Invece di una ricchezza insondabile di prospettive, rischia di svelare una assoluta mancanza di prospettiva.

Non è che Arbasino, il quale è uno scrittore così colto e intelligente, pensi che basta fare il verso a Franca Valeri per diventare il narratore della borghesia padana. La sua materia — i dialoghi ininterrotti, le lettere, le confessioni, i discorsi dei giovani personaggi — egli vorrebbe prenderla tal quale dalle pagine di un ideale rotocalco; ma soltanto per gelarla, fissa, precisa, quasi sclerotica. O invece, più sottilmente, sono inventati in partenza, artistici, magari leggermente folli e assurdi, i particolari narrativi ed egli finge di camuffarli da cronaca, travasando un vero racconto in un'apparente veste giornalistica. In questo genere di tentativi quello che importa, comunque, è la estrema freddezza dell'impianto e dello stile. Parlando di Horace Vernet, Baudelaire aveva scritto una frase che Arbasino potrebbe scegliersi come epigrafe: *Nulle passion et une mémoire d'almanach*. Specialmente nel recentissimo *L'anonimo lombardo* (Feltrinelli), dove ai racconti de *Le piccole vacanze* (Einaudi) ha aggiunto, non capisco perchè, altre cose mediocri, cattive o anche pessime, quel che sovente fa difetto ad Arbasino, mi sembra, è proprio la forza gelata della cristallizzazione. Proprio la « testa fredda », lo « stile secco », che egli, ben a ragione, apprezza tanto.

Arbasino possiede, senza dubbio, una notevole intelligenza psicologica. Ha vivo il senso del tempo e della società. Sono doti certamente necessarie a qualsiasi narratore. Ma questo libro, ancora troppo folto e confuso, annuncia già un vero narratore? Per scrivere dei racconti lunghi, gli manca proprio il gusto e la sapienza del puro ritmo narrativo. Riempie i suoi racconti di tutto quanto: dalla moda allo sport alla critica letteraria. Gli piace, in primo luogo, chiacchierare. Il suo temperamento è piuttosto simile a quello di certi fluviali scrittori mondani del settecento, che parlavano di ogni cosa, proprio con la medesima candida impudicizia e improntitudine; come l'Algarotti o specialmente Saverio Bettinelli, il quale del resto è quasi di casa per Arbasino, di Mantova invece che di Voghera. È vero che nei suoi romanzi o racconti lunghi epistolari, fra le aristocratiche lombarde e venete alle cure termali, gli inglesi splenetici e i mondani padri gesuiti, si

stabilivano edificanti relazioni sentimentali, invece che colpevoli rapporti amorosi. Ma nel vecchio padre gesuita come nell'elegante giovane scrittore vi è, dopo tutto, uno spirito abbastanza simile: enciclopedico e dilettesco, onnivoro, insieme fatuo e didattico, mondano e pedante, intelligente, euforico e superficiale. Non si può escludere che, fra qualche anno, Arbasino nasconda le sue ambizioni narrative, diventando insieme l'informatore e l'educatore, il Grimm e il Fontenelle della società borghese italiana.

PIETRO CITATI

Critica e filologia

Le «Lettere» a Mantova

Solo da un secolo a questa parte la storia della cultura e della letteratura italiana coincide esattamente con l'unitaria dimensione politica del nostro paese. Precedentemente, cioè per secoli, essa ha corrisposto in effetti alla storia dei grandi centri artistici della penisola (Palermo, Bologna, Firenze, Genova, Napoli, Ferrara, Venezia, Roma, Milano, ecc.) e alle loro diverse relazioni. Di qui la sorte avventurosa della nostra storia letteraria, la quale è sempre stata caratterizzata dallo sforzo di conciliare le tradizioni indigene, inclini a sviluppi autonomi ed eccentrici, con un ideale letterario nazionale attraverso un'assidua elaborazione di processi, linguistici e stilistici, d'adeguamento, di integrazione oppure di resistenza, soprattutto dopo il Cinquecento quando la lingua e la cultura ufficiali erano quasi ovunque merce d'importazione. Questa nostra particolare storia civile e letteraria è perciò la storia di forze in conflitto, alla ricerca di un equilibrio e di una unità costantemente contesi e sempre faticosamente ricomposti. È, dunque, una drammatica vicenda di alterni impulsi, ora centrifughi ed ora centripeti, che ha appunto come protagonisti i grandi centri cittadini (comuni civici, corti imperiali, stati rinascimentali, libere repubbliche, legazioni pontificie e via dicendo), veri e propri nodi vitali di confluenza, di incontro e di scontro, delle energie più attive e creative d'Italia.